

# Spettacoli

Muore (98 anni)  
Elvire Popesco  
eccentrica  
attrice francese

PARIGI. «Un mostro sacro»: così la definì Jean Marais nel 1954, dopo aver recitato insieme a lei in *La macchina infernale* di Cocteau. Lei è Elvire Popesco, attrice di origine romena morta ieri a Parigi all'età di 98 anni. Interprete di cinema e teatro, nonché direttrice di vari teatri parigini, la Popesco aveva ricevuto nel 1989 da Mitterrand la Legion d'Onore.

Come cambia  
«Il Castoro»  
Oggi a Roma  
un dibattito

ROMA. «Il Castoro» cambia casa editrice ma continua a sfornare monografie dedicate ai maestri di cinema. Sempre diretta da Ferdinando Di Giammatteo (ogni volume costa 12 mila lire), la collana viene presentata oggi, ore 18, alla Biblioteca Ostiense di Roma (via Ostiense, 113/B). Partecipano all'incontro Di Giammatteo, Orio Caldiron e Paolo D'Agostini.

Steven Spielberg racconta come è nato «Schindler's List», film in bianco e nero accolto da recensioni entusiastiche «Volevo confrontarmi con la tragedia dell'Olocausto e recuperare le mie radici. Prima non mi sentivo maturo»

## «Io, un ebreo ritrovato»

Ha impiegato dieci anni per realizzarlo, perché non si sentiva maturo. Steven Spielberg presenta *Schindler's List*, il film con il quale racconta l'Olocausto e si riconcilia con le proprie radici ebraiche. «Tutti i miei film precedenti erano un prodotto della mia immaginazione, questa volta mi sono voluto confrontare con un aspetto della mia vita di cui ho sempre parlato poco». In futuro niente più *Hook*.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Ha impiegato dieci anni a realizzare il film della maturità, quello che ufficialmente sigla il suo passaggio da perenne Peter Pan a cineasta adulto. Con *Schindler's List* Steven Spielberg ha sorpreso tutti. Soprattutto i critici americani, non sempre benevoli nei suoi confronti; esse, il regista più popolare del mondo non gli ha risparmiato in questi ultimi anni dure critiche ogni volta che si azzardava ad affrontare una tematica seria. *Il colore viola*, *L'impero del sole* e *Always*, i suoi tre film adulti, sono stati tutti bersagliati da critiche poco lusinghiere. Oggi, con un film sull'Olocausto coraggioso e decisamente anti-hollywoodiano, Spielberg si è finalmente conquistato il cuore di tutta Hollywood.

Giacca a quadretti marrone, camicia azzurra aperta sul collo, capelli sempre più grigi, Steven Spielberg sembra un bibliotecario, piuttosto che il fantasioso autore di *E.T.*. È tranquillo, disponibile, con una gran voglia di parlare del suo film. A 46 anni, è in pace con se stesso. Sembra un uomo felice.

Come si sente dopo aver letto tutte queste favolose critiche sul suo film?

In gran forma. Senta: come si sentirebbe lei, se dopo essere stata bastardata per tutta una serie di film, improvvisamente

si sentisse dire solo cose meravigliose? È una sensazione piuttosto piacevole. Sono contento soprattutto che il film venga preso seriamente. Ne sono felicemente sorpreso.

Perché ci sono voluti dieci anni per realizzarlo?

Non mi sentivo pronto. Se l'avessi fatto dieci anni fa sarebbe stato un film diverso. Non avrei avuto il fegato e la forza che possiedo ora. Io mi sono sempre preoccupato molto dei miei film: mi preoccupavo del box-office, delle reazioni del pubblico. Che *Schindler's List* faccia soldi o no, che piaccia o non piaccia al pubblico, non me ne importa niente. È l'unica volta nella mia vita in cui ho realizzato un progetto senza nessuna di queste preoccupazioni. Per riuscire a farlo, ci sono voluti dieci anni e cinque figli diventati padre mi ha costretto a pensare a come affrontare il dramma dell'Olocausto, come raccontarlo ai miei figli. E poiché mi esprimo meglio con le immagini che con le parole, ho fatto questo film.

Cosa significa per lei, oggi, essere ebreo?

Oh, cielo! Dal momento in cui, in queste ultime due settimane, ho cominciato a parlare del film, mi sono improvvisamente reso conto di dire cose che non avevo mai ammesso,



In alto, Steven Spielberg durante le riprese del film «Schindler's List». Accanto, il regista con la vera moglie di Schindler, Emilie

pur avendolo dentro di me. Quando ero un ragazzino, mio padre era un esperto di computer, un uomo di successo, così ci spostammo a vivere in un quartiere interamente non ebreo. Non avevo neanche un amico ebreo, ero l'unico ebreo della scuola, l'unico ebreo del quartiere, e non mi sentivo a mio agio nell'identificarmi come ebreo: mi sembrava un fatto discriminatorio, una forma di emarginazione, una dichiarazione di non appartenenza alla tribù di cui volevo far parte. Volevo essere come tutti gli altri. Quando ho avuto il mio primo figlio ho cominciato a pensare a questo problema dell'appartenenza, dell'identità: e ho deciso che i miei figli sarebbero cresciuti come ebrei.

In che senso?

A cominciare dal 1985, sono passato attraverso una nuova fase di rieducazione. Ho trovato il mio posto nel mondo e un senso di orgoglio che non conoscevo. E con questo, il coraggio di fare un film sulla mia vita personale. Tutti i miei film precedenti erano un prodotto della mia immaginazione: questa è la prima volta che rivelo un aspetto della mia vita di cui ho sempre parlato molto poco.

Lei ha girato «Schindler's List» l'anno scorso mentre

stava ancora ultimando il montaggio di «Jurassic Park». Perché tanta fretta?

Mi sembrava che fosse arrivato il momento per farlo: i fatti della Bosnia mi avevano reso impaziente. Termini come «purificazione della razza», o fencioni come la negazione dell'Olocausto o l'intensificarsi del neozionismo mi hanno spinto ad anticipare i tempi. Il 1993 mi è sembrato decisamente il momento giusto per fare *Schindler's List*, anche se si sovrapponeva a *Jurassic Park*. Non credo che un film possa salvare il mondo, spero solo che possa alzare in qualche modo il livello di consapevolezza della gente. L'Olocausto diventa una forte metafora per spiegare quello che succede oggi nel mondo.

«Schindler's List» è girato in bianco e nero, con una tecnica più da documentario che da film hollywoodiano. Perché?

La scelta era inevitabile: un soggetto del genere richiede un approccio realistico. Ho eliminato i dolly, i gru, i steadicam, tutti gli artifici sofisticati del mio mestiere, e ho girato il film come se stessi facendo un reportage per la Cnn. Lo so che il pubblico odierno non ama i film in bianco e nero, e che non è certo attratto da un film di tre ore, per non parlare di un

sogetto come l'Olocausto, ma non avevo scelta. Ho 46 anni e il mio unico punto di riferimento sull'Olocausto è il materiale d'archivio, che è tutto in bianco e nero: i documenti, le foto d'epoca, quel mondo tutto grigio, fatto di ombre e nebbie, dei campi di lavoro e di concentramento. L'uso del colore avrebbe reso il film più leggero, quindi meno vero.

Un film di 3 ore e 15 minuti è decisamente lungo per il pubblico americano...

Doveva essere di 6 ore e 15 minuti! Non escludo in futuro di montare la versione più lunga.

Nel ruolo dei protagonisti ha voluto tre attori con un solido background teatrale. Come ha scelto Liam Neeson?

Ho cercato Oskar Schindler per dieci anni: non riuscivo a trovarlo. Se avessi potuto scegliere un attore di quarant'anni fa avrei scelto George Sanders, trent'anni fa avrei optato per Curt Jurgens. In questi anni ho cercato ovunque: in Austria, in Germania, in Svizzera; in teatro, in televisione, al cinema. Ho passato un anno solo per la scelta del cast. Poi una sera a Broadway sono andato a vedere *Anna Christie*. Liam Neeson era il protagonista. Sono rimasto colpito dal suo spirito, la

sua forza, la sua sicurezza. La sua sola presenza riempie la scena. È improvvisamente mi sono aperti gli occhi: era lui, Oskar Schindler.

Dopo un film così coinvolgente e personale, non sarà facile scegliere un nuovo progetto...

No, sono completamente fuso (ride). Infatti ho rinunciato a due film ultimamente perché non ho l'energia creativa necessaria per proseguire in quella direzione. Non sono come Oliver Stone: non posso decidere consciamente che i miei prossimi tre film affrontino un argomento di sicuro impatto socio-culturale. D'altra parte non sono neanche più interessato a fare un film come *Hook*. Credo che quello sia stato il mio ultimo aggancio con l'infanzia.

Che film le piacerebbe fare, ora?

Una storia in cui potermi identificare: una storia d'amore per grandi, perché nella mia vita sto vivendo appunto una storia d'amore adulta con mia moglie (ride). Le sceneggiature che ricevo, invece, sono quasi tutte imitazioni di *E.T.*, di *Il cacciatore* o di *Il signor Ripley*. Per questo ho deciso di prendermi un po' di tempo. Diciamo che sono in una fase di vuoto: mentale ed emozionale (ride ancora).

Deludono i cinque film italiani presentati alla 29ª edizione degli Incontri internazionali del cinema In chiusura affollata anteprima della nuova avventura di Paolo Villaggio, a Natale nelle sale

## Sorrento salvata dal tragico Fantozzi

È stato *Fantozzi in paradiso*, nuova cine-avventura del personaggio creato da Paolo Villaggio, a concludere gli Incontri di Sorrento. Per il pubblico locale è stata un'autentica emozione in un'edizione del festival un po' sottotono: deludenti i cinque film italiani (*Il tempo del ritorno* di Lucio Lunerti ha vinto il premio De Sica). Più interessante la piccola rassegna dedicata alla recente cinematografia russa.

DALLA NOSTRA INVIATA

CRISTIANA PATERNO

SORRENTO. Non è stato facile per la giuria di Sorrento '93 (Dino Risi, Francesca Neri, Claudio Bonivento, Ennio Fantastichini) assegnare il premio De Sica al miglior film italiano svecchiando tra copioni zoppi e storie a tasso zero di emozioni. Alla fine i quattro hanno giustamente privilegiato il tema forte, quello del terrorismo anni Settanta rivissuto in chiave intimista, segnalando l'opera prima di Lucio Lunerti, *Il tempo del ritorno*, che ha dalla sua anche la bella fotografia notturna di Raffaele Merletti.

Ma è stato un premio poco convinto. E se Dino Risi smorza elegantemente i toni, concedendo a ciascun film qualche elemento di interesse, Claudio Bonivento non nasconde quello che pensa. Sarà che i *Psoloni* di Marco Tullio Giordana, in preparazione da mesi, si sta impantanando nelle sabbie mobili della burocrazia di Sacis e Istituto Luce (che il 16 dicembre faranno conoscere le loro intenzioni dopo

tre rinvii). «Mi fa rabbia pensare che i cinque film visti qui a Sorrento siano tutti finanziati con l'articolo 28, cioè col denaro pubblico», riflette amaramente il produttore della *Scorta*.

E non possiamo dargli torto. In bilico tra confezione televisiva e formule generazionali usurate, le opere di Attilio Conconi (*L'amore dopo*), Antonio Domenici (*Copenhagen Fox-trot*), Rosario Montesanti (*Oltre la notte*), Francesco Anzalone (*Stelle di cartone*) e il citato Lucio Lunerti, non riescono mai a decollare. Prendete *L'amore dopo*, che ha un cast non disprezzabile (Valeria D'Obici, Massimo Girotti, Pierpaolo Capponi, Massimo Venturiello). Parte quasi come un film-dossier da seconda serata Rai. La protagonista, una vedova di mezza età, lavora come assistente sociale: in un container al porto vengono trovati tre piccoli emigrati clandestini stretti dalla fame e lei è lì per aiutarli. Ma poi il film prende subito una piega con-



Paolo Villaggio in una scena di «Fantozzi in paradiso»

fusa: pare che il marito avesse una relazione con una ragazza di nome Arturo e Carlo, con un bambino di mezzo. E siccome la protagonista ha una gran voglia di maternità inappagata... Tra commedia rinfanciata, indagine sul sentimento teminabile e opera di denuncia, Attilio Conconi, che aveva già al suo attivo *45° parallelo*, non si decide mai.

Il problema non sta nello sperimentalismo, ma semmai in una tendenza eccessiva al compromesso. La voglia di rischiare è poca anche per Francesco Anzalone, che mette insieme un ritratto generazionale di provincia (perché, dice, la borghesia dei piccoli centri

è lo zoccolo duro della nostra società). Si parla soprattutto di due amici, Arturo e Carlo, che passava il convento, arrivando buon ultimo dopo Venezia, Locarno e quant'altro. E per di più in un *annus horribilis*, salvo eccezioni, per il cinema italiano. E sappiamo che questi film sono costati molto meno di un miliardo, che hanno richiesto anni di anticamera e assurdi equilibristici (anche politici), che hanno mobilitato, a volte in amicizia, attori e tecnici magari bravi. Ma il problema resta. E c'era da riflettere a vedere uomini distinti e signori impellaciati fare letteralmente a pugni, sventolando gli inviti, per entrare all'an-

teprima di *Fantozzi in paradiso*, che ha concluso in grande stile gli Incontri di Sorrento. Mentre tra la folla degli esclusi, tenuti a bada da una transenna, si diffondeva a ondate la voce che stesse per arrivare Franco Nero. Ultimi fuochi di un divismo in estinzione, ormai più che altro televisivo. Ma anche (chissà) ultimi residui di attaccamento al cinema.

Ben altro discorso merita la piccola rassegna della produzione russa degli ultimi anni, messa in piedi da Valerio Caprara in collaborazione con il *Roskinkino* (che dopo la disgregazione dell'Urss ha preso il posto del Goskino nel sostegno alla produzione e alla distribuzione). Le opere viste a Sorrento, da *Incrutatura* di Ljanev al *Corik Park* dell'ebreo emigrato negli States Viktor Ghinzburg, pur nei limiti di un cinema decisamente di genere (dal thriller psicologico alla favola nera, dal reportage alla love-story) lasciano un segno nello spettatore. E *Acque neutrali* dell'ucraino Vladimir Benzenstein, morto alla vigilia dell'anteprima sorrentina, ha una vera potenza visiva nel mettere in scena un oggetto apparentemente poco cinematografico come le corazzate da guerra. A questa «fisicità», il pubblico sorrentino, che affollava la sala anche alla proiezione di mezzanotte, ha reagito rumorosamente con fischi, applausi a scena aperta e commenti vari. Magari sarà poco elegante, ma qualsiasi cosa è meglio della narcosi.



## In fondo in fondo si tocca il fondo

DALL'ORO INVIATI

GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGHERO

ROMA. Chi ha tempo non aspetti tempo. Dopo la grande giornata di sciopero che ha coinvolto teatri e sale cinematografiche, è stato fortunatamente scongiurato il taglio al Fondo Unico per lo Spettacolo che avrebbe penalizzato una categoria da sempre superficialmente definita bizzarra, incostante e autoescludente dai pur gravi problemi del Paese.

Un'altra giornata di sciopero avrebbe causato non poche difficoltà ai gestori dei locali canonicamente legati al rito del dopoteatro. Non ci dimenticheremo mai il desolato scenario della sera del 1º dicembre: pizzerie e pubs semi vuoti con pochi irriducibili che si ostinavano a ricominciare lo spettacolo del giorno prima, e ristoranti immersi in un'atmosfera da Grande Depressione. Opportuna e ben accolta dunque la festa organizzata dalla Conferenza al Teatro Spazio Elle di Roma, per celebrare lo scampato pericolo. Sul palco classicamente addobbato, Piero Carriglio e Gigi Proietti, David Zard e Pino Quartullo, Carmelo Rocca e Marina Ripa di Meana e molti altri hanno esposto le loro ragioni riassumibili nell'icastico slogan «Il gioco delle parti».

L'atmosfera, fattasi via via più incandescente per l'intervento di un allibito Vittorio Gassman, si è pacificata solo grazie all'auspicio di Maurizio Scaparro, il quale, parlando lentamente affinché Albertazzi potesse prendere appunti, così se ne è uscito: «La qualità va accoppiata al risparmio e, parliamoci chiaro, un teatro ricco è più felice di un teatro oberato di debiti».

All'esterno del teatro un simpatico silenzioso un'ottantina di metri quadri era animato da giovani registi del Rinato Cinema Italiano, tutti rigorosamente in foulard, i quali discutevano sul numero massimo di episodi in cui vanno suddivisi i film di un'ora e venti.

Contrai all'ormai stantia ripartizione in ventitré episodi, i pubblicitari hanno fatto approvare una mozione che propugna invece di ispirarsi alla brevitas alexandrina, una maggiore attenzione ai proverbi, il rispetto rigoroso del non-approfondimento e la drastica adozione della camera fissa. Il motto di rabbia mista a stupore di un tagliante Vieri Razzani è stato soffocato dai fischi dei Ragazzi-Foulard, spalleggiate da Luca Lavazza in gran spolvero.

Il ripristino del Fondo Unico per lo Spettacolo ha scatenato però gli appetiti di improvvisati operatori artistici, che sfidando l'umana decenza hanno esposto idee improponibili: la moda delle tende viaggiante da montare e smontare quotidianamente di fronte a un pubblico vasto e interessato non sembra aprirsi spiragli al nuovo, anche se dalla sua ha il vantaggio del costo astronomico. C'è chi cavalcando l'idea della tenda propone interminabili carovane di *roulottes* dai riposanti colori, impegnate lungo i sessanta chilometri del Grande Raccordo Anulare. Di taglio più cinetico l'avvento degli Instant-Car-Venemorfomers, i famosi studenti del Dams di Bologna che, nel pieno di un ingorgo stradale, mitigano la rabbia degli automobilisti con giochi di parole di echiana memoria e salti mortali da un cofano all'altro.

Le filigrane bizzarre propositive sembrano esaurirsi quando da un palco di savona d'ordine un motecio anziano con barba e berretto anch'esso nero sbotta: «Ma per un andato accendere un po' di soldatini sul druggibile della Good Year. Ma una volta alzati in volo ho dovuto sorbirmi un semantico sulle pratiche dell'Attore. Dove andremo a lunedì? Per evidenti motivi di spazio siamo costretti a rinviare la recensione di *Cinghiale all'umido del bosco* di Giuliano Scabia, prima nazional del Teatro Verdi di Muggia il prossimo 16 dicembre».